



FABIO BONI

Università Pedagogica di Cracovia

 <https://orcid.org/0000-0001-5977-7138>

## La vicenda della morte di Carlo e Giovanni Carafa in alcuni testi di fine Cinquecento e Seicento

The death of Carlo and Giovanni Carafa  
in a few texts from the 16th and 17th century

**ABSTRACT:** The article presents the story of the death of Carlo and Giovanni Carafa, leading figures at the papal court, condemned to death by Pius IV, in 1561. Article analyses three unpublished texts (from the 16th and 17th century) that reconstruct the facts, focusing on their different perspectives and functions.

**KEY WORDS:** Carlo Carafa, Giovanni Carafa, Paolo IV, Silvio e Ascanio Corona, the 16th century, the 17th century

La rovinosa caduta di Carlo e Giovanni Carafa<sup>1</sup> suscitò nei contemporanei un grande scalpore. Essi non erano, infatti, soltanto esponenti di una delle più importanti famiglie aristocratiche napoletane, ma soprattutto due personaggi di spicco della politica della seconda metà del XVI secolo. Entrambi erano infatti nipoti di Papa Paolo IV, Giampietro Carafa<sup>2</sup>.

Carlo, divenuto Cardinale, dopo un passato poco limpido di uomo d'arme, aveva pesantemente orientato la politica pontificia in senso antispagnolo e antimperiale, avvicinandola alla Francia e maneggiando per ottenere vantaggi alla propria famiglia; Giovanni, già Conte di Montorio, aveva ottenuto dallo zio l'importante feudo di Palliano, con annesso il titolo ducale, nonché la carica di Capitano generale della Chiesa ed era conosciuto come il Duca di Palliano (RAFFAELI CAMMAROTA, 1976: 556–559; PROSPERI, 1976: 497–507). In questo contributo ci si propone di ripercorrere la vicenda della loro caduta attraverso alcuni testi sorti

---

<sup>1</sup> Giovanni Carafa (1495 ca.–1561), Carlo Carafa (1519–1561).

<sup>2</sup> Giampietro Carafa (1476–1559).

successivamente alla loro morte, avvenuta per mano del boia, a Roma, nel 1561. Il Cardinal Carlo e il Duca di Palliano furono infatti processati e condannati a morte, insieme al cognato del Duca (Ferdinando Diaz Garlon) e al cugino di questi (Leonardo di Cardine) sotto il pontificato di Pio IV<sup>3</sup>, successore di Paolo IV al soglio pontificio.

Non daremo la parola ora agli storici, come forse si potrebbe richiedere, per la ricomposizione delle tessere del mosaico relativo alla giustizia dei Carafa, ma vorremmo invece osservare da vicino queste tessere, così come appaiono disposte in alcuni testi che illustrano la vicenda, per comprenderla e ricostruirla attraverso di essi, dall'interno, se così si può dire. Ciò sarà forse utile per rispondere alla domanda sul genere e sulla funzione di questi scritti: oggettive relazioni di un caso di cronaca, storie *noir*, testi con ambizione informativa, pensati per il puro intrattenimento, o propagandistici?

I primi due testi dedicati alla morte dei Carafa che prenderemo in considerazione sorsero probabilmente sul finire del XVI secolo e si concentrano sugli ultimi istanti di vita dei protagonisti. Si tratta della *Relazione della morte del Cardinale Caraffa, Duca di Palliano, Suo fratello, conte di Alisse e di D. Leonardo Cardines fatti morire da Pio IV nell'anno 1562* e del *Dialogo tra Gasperino e Lattanzio Barigelli sopra la morte del Cardinale Caraffa, Suo fratello e cognato e D. Leonardo Cardines, segiuta (sic) il Mercordi notte li 25 Marzo 1562*<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Giovanni Angelo Medici di Marignano (1499–1565).

<sup>4</sup> La data del titolo è in realtà da correggere in 1561, anno della condanna a morte e dell'esecuzione. I testi esaminati fanno parte di una raccolta di manoscritti conservati nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia, segnatura: Ital. Quart. 34 (MISZALSKA, 2012: 214–215). Entrambi i testi sono presenti anche in altri manoscritti sei- e settecenteschi (quello della Biblioteca Jagellonica fu ricopiato probabilmente nel XVIII secolo). Esempari della *Relazione* si trovano nella Biblioteca Vaticana, con leggera variazione del titolo, ma stesso contenuto: *Il successo della morte delli Caraffi* (Vat. lat. 9430, sec. XVIII), *Relatione della morte del Card. Carafa strangolato in Castel S. Angelo e delli Signori duca di Paliano, conte d'Aliffa e don Leonardo nel pontificato di Papa Pio IV a di 5 di Marzo 1561* (Vat. lat. 13464, seconda metà sec. XVII), *Il successo della morte degli Caraffi con la dichiarazione et il modo in che morsero il dì et l' hora* (Vat. lat. 6329, sec. XVII), *Relazione dell'ignominosa morte per giustizia del sig. D. Carlo Caraffa, del duca di Paliano suo fratello, e del conte d'Aliffe suo cognato, con D. Leonardo di Cardine* (Ott. lat. 2617, sec. XVIII), *Ragguaglio della morte per man di giustizia del Card. Carafa, del Duca di Palliano fratello del Cardinale, del Conte d'Alife suo cognato e del Sig. Leonardo di Cardine* (Vat. lat. 13466, manoscritto del XVII secolo). Anche nella Biblioteca Nazionale di Francia si può trovare una *Relatione della morte del cardinale Caraffa, del duca di Paliano, suo fratello, del conte d'Alife, e di don Leonardo Cardines, fatti morire da Pio 4° l'anno 1562* (Dupuy 719, manoscritto del XVII sec.). La *Relazione* fu inoltre pubblicata ne *La Terza Parte del Tesoro Politico*, col titolo *Il Successo della morte delli Caraffi (La terza parte del tesoro politico. Nella quale si contengono relationi, istruzioni, trattati, & discorsi non meno dotti, & curiosi, che utili, per conseguire la perfetta cognitione della ragione di stato. Non prima dati in luce, Turnoni, 1605, p. 282–287)*. Il *Dialogo tra Gasperino e Lattanzio Barigelli...* è invece inedito. Anch'esso figura in manoscritti sei-settecenteschi riguardanti avvenimenti italiani (MISZALSKA, 2012: 215). Un esemplare si trova alla Biblioteca Nazionale di Francia col titolo *Dialogo trà Gasparino e Lattantio Barigelli sopra*

Il terzo, più tardo, probabilmente composto nella seconda metà del XVII, fa parte di una raccolta di testi a carattere narrativo ispirati a fatti storici o di cronaca, con protagonisti esponenti di spicco della nobiltà napoletana: *La Verità svelata ai Principi o vero Successi tragici e amorosi accaduti in Napoli o altrove a' napoletani composta da Silvio e Ascanio Corona*<sup>5</sup>.

La *Relazione* si apre sulla notte del giudizio per i condannati. Oltre al Cardinale Carafa e al Duca di Palliano, la morte spetta anche ai loro parenti, il Conte di Alife e il Signor Leonardo di Cardine, come del resto figura nello stesso titolo. Tuttavia, la narrazione è concentrata sugli ultimi istanti di vita dei primi due, sono loro a stagliarsi come protagonisti della *Relazione*. Il racconto procede seguendo il pellegrinaggio del barigello tra Castel Sant'Angelo e Tor di Nona, i luoghi dell'imprigionamento e dell'esecuzione, nello spazio della notte in cui si consuma la sentenza: «Mercordi notte, che fu alli 5 di detto mese [marzo] venuto il Barigello con alquanti de suoi alle ore 5 andò in Castel S. Angelo»<sup>6</sup>. Vi è quindi estrema precisione nel delimitare temporalmente e spazialmente l'accaduto.

Il primo condannato a cui il barigello comunica la sentenza di morte è il Duca. Fin da subito la sua figura ci appare come quella di colui che è pronto ad affrontare la morte senza sgomento, con coraggio e rassegnazione. Lo stesso barigello si duole di dover essere proprio lui a recapitare la ferale sentenza, è quasi intimorito di fronte alla persona del Duca, e si stupisce della sua risolutezza:

disse risoluto il Duca, andiamo, andiamo pure, chio più che volentieri vado, a mutare la vita con la morte; e pigliando da se stesso in mano il Crocefisso di Argento, ed una candela di cera appiccicata s'inviò innanzi a tutti senza timore e ritrovati gli altri due, dove furono lasciati, avvicinati che furono, non con

---

*la morte del cardinal Caraffa, suo fratello e cugino, in Roma, à tempo di papa Pio IV Medici* (Dupuy 719, manoscritto del XVII secolo, è posto subito dopo la *Relazione*, nello stesso ordine del manoscritto della Biblioteca Jagellonica).

<sup>5</sup> Il periodo abbracciato dai *Successi* va dalla metà del XV secolo fino alla fine del XVII. La raccolta circolava in diverse varianti manoscritte a partire dalla seconda metà del secolo XVII, con un numero di storie oscillante tra 30 e 60. Ignoti gli autori, nascosti sotto lo pseudonimo Corona (forse scelto non casualmente per l'assonanza maliziosa con "corna", visto che le storie hanno come tema preponderante proprio fatti di corna, con protagonisti alti esponenti della nobiltà napoletana, e le loro tragiche conseguenze). Il corpus principale della raccolta contiene 37 successi. Il manoscritto qui considerato è l'Ital. Fol. 145 conservato nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia, ritenuto un rappresentante della versione più diffusa (MISZALSKA, 2012: 86–88). Sui *Successi* e sui manoscritti Corona cfr. BORZELLI, 2013; PARENTI, 1983: 29; DEFILIPPIS, 2012: 55–79.

<sup>6</sup> Le citazioni provengono dal manoscritto Ital. Quart. 34 della Biblioteca Jagellonica di Cracovia. Qui, come nelle successive trascrizioni, si è riproposto il testo originale, senza interventi di normalizzazione o modernizzazione. Anche la punteggiatura è quella del testo originale.

maniere di andare alla morte ma con vero giubilo ed allegrezza teneramente si salutarono, come se si fossero ritrovati in vera gioia, di qui andarono tutti tre insieme dicendo continuamente orazioni furono condotti a Tordinona.

264r-265v

Lasciato il Duca in compagnia degli altri condannati, in attesa del boia, il barigello ritorna a Castel Sant'Angelo, con i suoi aiutanti, questa volta per dirigersi alla stanza dove sta riposando il Cardinale. Anche in questo frangente, nella narrazione, si nota il timore del barigello nel doversi confrontare con i condannati, pare anzi di scorgere in lui quasi un senso di inadeguatezza, come se ciò che è tenuto a compiere sia un oltraggio a tali grandi personalità. Il primo ostacolo da superare è costituito dai servitori del Carafa, che vorrebbero impedire l'accesso al funzionario, in quanto l'alto prelato sta riposando. Facendo leva sulla sua autorità, il barigello riesce comunque ad entrare senza troppe cerimonie: «ma il Barigello fatta forza con dire che dovea in ogni maniera entrare, sicché passò avanti» (265v). Tuttavia, al trovarsi di fronte il Cardinale, svegliatosi per il rumore, perde quella sicurezza poco prima dimostrata coi servi. Vediamo il prelato farglisi incontro e quasi rimproverarlo per aver disturbato il suo riposo: «A questo romore destatosi il Cardinale si levò a sedere sul letto, e veduto il Barigello gli disse e ben capitano che volete da me?» (265v). Al che il barigello non può far altro che scusarsi e dolersi di dover recare così tragica ambasciata: «Egli lo pregò a scusarlo, e dolendosi mostrò gran dispiacere di quanto dovea succedere soggiungendole che quella grazia che gli poteva fare era solo di dargli tempo un'ora a disporre delle sue cose e l'anima, e il corpo» (ivi). L'imbarazzo del barigello si palesa poi nel dover seguire il Cardinale nei preparativi per la condanna. Il Carafa è costretto a smettere l'abito cardinalizio, col quale vorrebbe recarsi alla morte, per indossare una „zimarra" di velluto nero e un ordinario cappello dello stesso colore. Pur così degradato, non perde la sua grandezza: «Fatto questo disse il Capitano Signore si contenti che io le metta le manette; al che piegate le mani, disse fate pure ciò che dovete» (266r). Dopo la confessione e la recita de „li sette Salmi Penitenziali", è egli pronto per andare incontro alla morte. Soltanto ora il Cardinale ha un momento di umanissima debolezza, rivolgendosi al barigello da essere umano ad essere umano, quasi aggrappandosi a lui in cerca di conforto: «con quelle dita che le manette non serravano prese il braccio al Barigello, e disse non mi abbandonate Capitano, state qui e se da me non volete altro, fate pure quello che avete da fare, che io sono contento» (ivi). Il Cardinale riacquista però subito il suo coraggio di fronte alla morte, dalla quale lo separa soltanto il cappuccio col quale il boia intende coprirgli il volto e che lui rifiuta, come a voler guardare la morte negli occhi: «Fu allora introdotto il Carnefice, al quale facendo segno il Barigello, che gli mandasse il Cappello avanti, così fece coprendogli gli occhi, del che accortosi il Caraffa disse no no Capitano, faccia pure egli il fatto suo, che da me non sarà impedito» (ivi). Arriva così il

momento dell'esecuzione, col boia che si fa dietro al Cardinale per strangolarlo. La narrazione riporta il particolare della sofferenza del Carafa, costretto ad essere strozzato due volte, poiché al primo tentativo il laccio si rompe: «così postogli il laccio al collo, e dandogli molte torte si ruppe, come forse deve essere solito in simili casi. Allora il Caraffa risentitosi disse: Solo Gesù mio soccorrete mi» (ivi). E col nome di Gesù sulle labbra, il Cardinale spirava.

Adempiuto al suo compito, il barigello fa ritorno a Tor di Nona, dove aveva lasciato l'altro Carafa, Giovanni, in attesa dell'esecuzione. Pur ad un passo dalla morte, la risolutezza del Duca non è venuta meno. Così come lo aveva lasciato, il barigello lo ritrova, in attesa serena e rassegnata della morte: tutto sprofondato nelle orazioni, recita la Passione ed il Credo, proferendo le ultime parole del Redentore: *Consummatum est*. Esorta lui stesso il barigello a muoversi verso il supplizio e soltanto alla vista di questo, ha un momento di commozione: «Quando fu basso vedendo il supplizio parve che si sbigottisse alquanto, pure riprese animo con molta pazienza lo sopportò ponendo il collo sul ceppo, e così fecero similmente l'altri due, al che tutti gli altri lacrimarono dirottamente» (267r–267v). Tra le lacrime di tutti si conclude quindi il martirio dei Carafa.

Se la *Relazione* segue, con uno stringato movimento narrativo, le tappe dell'esecuzione dei Carafa, diversa struttura ha il *Dialogo tra Gasperino e Lattanzio Barigelli*. Si tratta della narrazione degli stessi fatti della *Relazione*, esposti però in prima persona e con maggiori dettagli dal barigello in servizio nella sera dell'esecuzione (Gasperino) ad un suo collega (Lattanzio), curioso di sapere come si siano svolti i fatti. Grazie a questo artificio è possibile seguire più da vicino le ultime ore dei prigionieri, le cui reazioni di fronte alla notizia della condanna e poi davanti al momento della morte costituiscono la parte più ampia del racconto, svolto dal punto di vista del barigello (si potrebbe parlare di una sorta di focalizzazione interna con narratore omodiegetico)<sup>7</sup>.

Gasperino, richiestone dal collega Lattanzio, si dispone a raccontare le vicende di quella notte: «Adesso ti racconterò, non senza mio gran dispiacere come passasse la loro morte, poiché da quel che io sono, pochi saranno quelli, che non li fusse di increscimento la morte di Signori così onorati, e per la loro gran Nobiltà, et anco per essere stati Nipoti di Papa» (268r)<sup>8</sup>.

Fin dal principio del racconto si può notare come l'atteggiamento di Gasperino ricalchi quello dell'anonimo barigello della *Relazione*, tutto improntato al rispetto e alla riverenza verso due così illustri condannati. Tanta è la soggezione del barigello, che questi fa recapitare la sentenza di morte al Duca da un altro carcerato del Castello, non sentendosi lui di affrontare in quel momento il Carafa («non potendomi francamente ridurre», 268v). Questi fin da subito dimostra la

<sup>7</sup> Il racconto procede cioè dal punto di vista del personaggio interno alla storia, narrata in prima persona, senza che sia però lui il protagonista della stessa (GENETTE, 1976: 265). Nel caso in questione i protagonisti sarebbero Carlo e Giovanni Carafa.

<sup>8</sup> Citazioni dal manoscritto Ital. Quart. 34 della Biblioteca Jagellonica di Cracovia.

sua grande forza d'animo e la sua magnanimità nell'apprendere che di lì a poco sarebbe stato giustiziato. Accoglie anzi con giubilo la sentenza di morte:

Finito di dire tali parole, il Duca con braccia aperte se gli gettò al collo, e gli disse: Monsignor mio siate pure il ben venuto per avermi portata una nuova da me tanto bramata. Sì io sono contentissimo di morire, e Dio abbia misericordia dell'Anima mia e mi perdoni li miei peccati.

268v

È in questo istante che fa il suo ingresso il barigello, il quale riferisce al collega con quanta letizia il Duca abbia appreso "la buona nuova" e come sia "contentissimo" di morire. La magnanimità del condannato si esprime poi nel desiderio di andare a morire a Tor di Nona con i suoi compagni, il cognato Conte di Alife e il cugino Leonardo di Cardine. Il suo desiderio è prontamente accolto e così egli viene accompagnato al luogo dell'esecuzione. Qui, ancora una volta, Gasperino è testimone della forza d'animo e della fede del Duca, dalla quale anche gli altri condannati sono come miracolosamente avvolti.

ci avvicinassimo verso Tordinona, sempre dicendo diverse orazioni, ringraziando Dio del tutto, dove giunti lo feci passare vicino la Confortaria, dove erano già preparati i Confrati, ed al quanto riposatosi fece una bellissima orazione a Dio, alla Madonna Santa, e domandò il confessore, con il quale fatta una buona confessione ne fece chiamare il Conte di Alisse, D. Leonardo, alli quali annunziatagli egli stesso la morte abbracciatoli molte volte gli esortò a morire volentieri per Gesù Cristo, fattili confessare da un Padre del Gesù andarono tutti tre cantando il Tedeum laudamus al luogo dove era preparato il ceppo per tagliargli la testa.

268v–269r

Lattanzio si mostra incredulo di fronte alla dimostrazione di tanta forza spirituale nel momento ultimo della vita, ma Gasperino gli giura e conferma che nella sua esperienza di barigello mai ha visto andare a morte condannati «così contriti e volentieri, e rassegnamente, come questi Signori. Così Dio abbia avuta misericordia dell'Anime loro» (269v).

Lattanzio, a questo punto, è ansioso di sapere come sia andata con il Cardinale. C'è però, prima, un momento di sospensione, quasi a voler allentare la tensione accumulata con il resoconto appena fatto dell'esecuzione del Duca. Si tratta di un aneddoto riguardante uno scambio di persona, se così si può dire, in seguito al quale il barigello sbaglia stanza e si presenta nella camera di un altro cardinale<sup>9</sup>, il quale alla vista del messaggero di morte «restò sbigottito che

<sup>9</sup> Si tratta del Cardinale Innocenzo Del Monte (1532–1577), già favorito di Giulio III, assiduo frequentatore di prostitute e protagonista di episodi scandalosi e violenti (tra cui risse, rapimenti ed omicidi). Al momento del racconto di Gasperino si trovava effettivamente rinchiuso

impallidito restò quasi morto e con voce flebile cominciò a gridare sbalzato dal letto» (270r). Nonostante il barigello si premuri di confortarlo, spiegando che si «era fatto errore [...] fu tanto grande lo spavento che si prese, che tramortì di tal sorte, che rinvenuto mai si poté fare in modo che parlasse» (270r). Dopo questo contrattempo, Gasperino si dirige finalmente alla stanza del Cardinal Carafa. La reazione di questo porporato è ben diversa rispetto a quella, pusillanime, dell'altro cardinale. Il barigello, ancora una volta, mostra tutto il suo imbarazzo nel doversi confrontare con un tale personaggio, dalla cui rabbiosa reazione è travolto e spaventato: «così turbato mi guardò più volte con un viso tanto sdegnoso con occhi spaventevoli, che dubitavo mi si lanciasse alla vita [...] che mi atterij non poco» (270r). Il Carafa è in questo primo tempo della sua reazione un fiume in piena e pronuncia un vero e proprio atto di accusa contro coloro i quali lo hanno condannato:

A me pare cosa dura di avere a morire senza avere commesso cosa che meriti la morte, tanto più, che in tanti processi che si sono fatti contro di me, non ho mai confessato alcun delitto, che meriti di morire e tanto maggiormente mi meraviglio, quanto sono certo, che Casa Caraffa non ha fatti mai alcun dispiacere a Pio IV. Anzi se non fosse stata la mia persona, Papa Pio saria ancora Cardinale de Medici<sup>10</sup>, e questo Dio lo sa e lo sa il Colleggio de Cardinali, e tutto il Mondo [...]. Dite pure tutti allegramente a Papa Pio, che io non aspettavo, ne ero degno di si fatta remunerazione in ricompensa del Papato, che à ricevuto da mè, fate che tutto il Mondo lo sappia e ditele, che di ragione io non potevo essere condannato a morte, ma giacché così piace a Dio, e forse per altri miei peccati.

270v

Dopo avere sfogata tutta la sua amarezza per l'ingratitude del Papa e per l'ingiustizia che è costretto a subire, placa il suo lamento rimettendosi al volere di Dio, unico vero giudice del suo operato. Scavalca quindi, in un certo senso, l'autorità degli uomini per consegnarsi direttamente a quella divina. Pacificatosi e confessatosi, dà prova della propria grandezza accettando il destino e perdonoando al Papa e «a tutti gli altri ancora». Invita il barigello a recitare insieme i sette salmi penitenziali, in ginocchio. Gasperino è commosso da tanta devozione e forza d'animo e non riesce a trattenere le lacrime: «mi chiamò e mi baciò molte volte, che io non potei fare ammeno di piangere dirottamente» (271v).

---

a Castel Sant'Angelo, per ordine di Pio IV, dal 27 maggio 1560; vi rimase carcerato fino al settembre dell'anno successivo, quando fu liberato dietro pagamento di una ingente somma (MESSINA, 1990: 38). Il riferimento, quasi di sfuggita, al Del Monte testimonia tuttavia che l'autore del dialogo ben conosceva le vicende e gli intrighi della corte papale.

<sup>10</sup> Carlo Carafa fu infatti fautore dell'elezione di Giovanni Angelo Medici di Marignano al soglio pontificio, con la speranza, ormai perso l'appoggio francese, di avere quello del nuovo Papa (PROSPERI, 1976: 19).



Il Carafa prende quindi posto sulla sedia sulla quale sta per ricevere la morte ed è ora lui ad incoraggiare i funzionari affinché eseguano il loro dovere: «Finite le sue orazioni si pose a sedere sopra una sedia, apostata preparata, e mi disse: fate l'offizio vostro che vi perdono» (271v). Si consegna così alla giustizia degli uomini. Non manca nel resoconto del capitano il particolare della rottura del laccio durante lo strangolamento, così che la povera vittima è sottoposta ad una ulteriore sofferenza: «postogli il Boia il capestro si ruppe a segno, che il povero Cardinale caduto in terra dibattendosi con tutto il corpo gridò più volte: Gesù speditemi di grazia presto, e non mi fate più stentare» (ivi). Sono queste le ultime parole che si odono del Cardinale, pronunciate in un soffio, con voce flebile «che a fatica si sentiva». Dopodiché esala l'anima.

Gasperino racconta poi come i cadaveri dei giustiziati fossero portati in Piazza di Ponte Sant'Angelo, dove concorse tutta Roma e, aggiunge Lattanzio, anche una gran quantità di donne, convenute in particolare per compiangere il Duca, del quale «compassionando il caso, e sempre piangendo mormoravano di sì severa Giustizia» (272r).

Passiamo ora al terzo testo, di cui si diceva in apertura, ovvero alla vicenda dei Carafa così come è presentata nei *Successi*. Fin qui abbiamo assistito all'esecuzione di due innocenti, vittime di soprusi e ingiustizie; abbiamo potuto seguire precisamente le fasi del loro avvicinarsi alla morte e della loro esecuzione. Tuttavia, nulla sappiamo del perché siano stati condannati e quale sia il loro recente passato. Di tutto ciò, nella *Relazione* e nel *Dialogo* non vi è traccia. Ecco perché è forse utile soffermarsi sulla medesima vicenda vista da un'altra prospettiva, che si allarga fino a raccontare proprio ciò che è accaduto prima della condanna e che nei precedenti testi è taciuto. È leggendo il *Successo XIX del Duca, e Duchessa di Palliano, Marcello Capece, Diana Brancaccio et altri*, che conosceremo un altro volto dei Carafa e comprenderemo i motivi della loro condanna.

Il racconto dei Corona si apre proprio presentando i fratelli Carafa e fin da subito notiamo come la prospettiva da cui si narra la vicenda dei nobili napoletani sia assai diversa. Divenuto Papa Giampietro Carafa col nome di Paolo IV, arrivarono a Roma molti dei suoi parenti che egli favorì con cariche e privilegi, tra gli altri, in particolare, i nipoti Giovanni, Carlo ed Antonio: «a Don Giovanni [...] investì del Ducato di Palliano, copioso di molte terre e castella [...] Don Carlo fece cardinale [...] dandogli in mano tutti gl'affari del Pontificato» (104v)<sup>11</sup>. Sono proprio loro due a tenere le redini del governo pontificio e a spadroneggiare a Roma impunemente: «hor non governando il Pontefice ma li fratelli suoi nepoti [...] se ne sentivano per tutto lo Stato della Chiesa grandissimi reclamori, ma non si trovava dai popoli giustizia alcuna né era enormità di delitto che non si commettesse da loro, o per ordine loro» (105r). L'eccesso delle loro azioni ed

<sup>11</sup> Citazioni dal manoscritto Ital. Fol. 145 della Biblioteca Jagellonica di Cracovia.



il malcontento del popolo fanno sì tuttavia che il Papa prenda la decisione di allontanarli da Roma e di privarli delle cariche. Il Cardinale Carlo viene confinato a Civita Latina, mentre il Duca, con la sua corte, a Gallese e Suriano. È proprio su questo fatto che si concentra la narrazione dei Corona. Tra i servitori di Giovanni Carafa vi era Marcello Capece, segretamente innamorato della moglie del Duca, Violante Diaz Garlon. Il Capece, conoscendo l'onestà della Duchessa, non si permette di rivelarle il suo amore, ma, spinto dal fatto che il Duca soggiorna a Suriano, lasciando la moglie sola a Gallese e soprattutto sapendo come ella sia da quello maltrattata e tradita, ardisce infine di rivelarle il suo sentimento. Violante, dapprima titubante, «spinta dalli tormenti fattigli dal Duca suo marito, che sino al proprio letto non s'era astenuto di condurre più volte le concubine» (109v), accetta la corte del Capece e, aiutata dalla sua dama Diana Brancaccio, inizia con lui una relazione amorosa. La Brancaccio, però, tradisce la fiducia della padrona, insoddisfatta delle promesse che questa le aveva fatto (ovvero favorire una sua relazione con un altro paggio) e fa in modo che i due amanti vengano scoperti. Giunta notizia del tradimento al Duca, la sua risposta non si fa attendere. Marcello viene incarcerato a Suriano, messo alla ruota ed interrogato alla sua presenza e a quella dell'accusatrice Diana, mentre Violante viene arrestata e chiusa nel suo palazzo a Gallese. Ottenuta piena confessione da Marcello, il quale rivela anche come gli incontri fossero stati favoriti proprio da Diana, Giovanni Carafa «s'accostò a lui e con due colpi di pugnale lo tolse di vita», dopodiché, afferrata Diana per i capelli «li segò con un coltello le canne della gola, facendola con un diluvio di sangue cadere miseramente morta ai suoi piedi» (116r). La sorte della Duchessa rimane ancora incerta, ma una volta morto il Pontefice, viene presa la decisione di eliminarla. In tutto ciò, la parola definitiva giunge dal Cardinale Carlo, per il quale il Duca deve «levarsi prestamente quest'infamia» (116v). Convocati quindi Leonardo di Cardine e Fernando Diaz Garlon, Violante, benché gravida, come precisano i Corona, viene strangolata il 30 agosto 1559. Nel frattempo, terminata la sede vacante, viene eletto Papa, anche grazie all'influenza del Cardinal Carafa, Giovanni Angelo Medici, Pio IV. Questi, nel riassetto delle cose della Chiesa e di Roma «che per la lunga sede vacante era andata mezza in ruina» (117v), ordina innanzitutto proprio l'arresto dei Carafa e dei complici nell'omicidio di Violante. I capi d'accusa per il Duca e il Cardinale sono elencati dai Corona con precisione: «l'aver usato [...] molte violenze, avere stuprate a forza molte donzelle [...] rotte le clausure dei monasteri e violate molte moniche, commessi moltissimi omicidi [...] e mille altre enormità» (118r). Si giunge così alla condanna e all'esecuzione «la notte del 5 del mese di marzo 1561», come ormai già sappiamo. La descrizione degli ultimi momenti dei condannati e del loro stato d'animo di fronte al boia coincidono nella narrazione dei Corona con quella dei due testi precedenti (e non è da escludere che gli autori dei *Successi* li conoscessero): il Duca appare contrito e si consegna alla morte cristianamente, il Cardinale «si dispone intrepidamente alla morte»

e sopporta il doppio strangolamento in seguito alla rottura del laccio, prima di spirare (118v–119r).

Possiamo proporre ora alcune considerazioni. Nei primi due testi, e in particolare nel secondo, costruito con un impianto più drammatico, Giovanni e Carlo Carafa appaiono vittime di un'atroce e spietata giustizia, alla quale rispondono con la forza della cristiana rassegnazione, perdonando ed accettando di offrirsi quasi in sacrificio degli uomini, che non sanno ciò che stanno facendo. È il barigello il testimone di questa scena, che si avvicina a una passione e ad un martirio. Egli, impassibile esecutore di sentenze, è qui sgomento e si commuove di fronte sacrificio delle vittime, le quali in nulla vedono scalfita la loro grandezza, che anzi si esalta nel momento supremo e ultimo della morte. Quello dei Carafa appare quasi un martirio cristologico, quando al Duca vengono addirittura messe in bocca le parole che nel Vangelo di Giovanni Gesù pronuncia, dopo essergli stata premea sulle labbra la spugna imbevuta d'aceto, prima di spirare sulla croce: *Consummatum est*<sup>12</sup>. Non vi è la minima menzione del loro passato e del motivo per il quale si trovino carcerati, possiamo solo fidarci della «lamentazione» del Cardinale, quando reclama la sua innocenza: «a me pare cosa dura di avere a morire senza avere commesso cosa che meriti la morte» (270v).

La *Relazione* e il *Dialogo* ci appaiono quindi come due testi apologetici che, sotto una patina di obiettività (la *Relazione* come sobrio e scarno resoconto di un'esecuzione, il *Dialogo* come una narrazione in prima persona di un testimone oculare, credibile in quanto funzionario), hanno invece come scopo quello di riabilitare due personaggi di spicco di una delle famiglie più potenti del secolo.

È forse però necessario, a questo punto, per meglio inquadrare i due testi e comprendere il perché della loro partigianeria, nonché poi per valutare anche la versione dei Corona, ascoltare la voce degli storici:

nel dì 7 di giugno fece Papa Pio IV carcerare i Cardinali Carlo Carrafa, ed Alfonso Carrafa [...]. Similmente furono presi Giovanni Carrafa Conte di Montorio, appellato Duca di Palliano, e Nipote del suddetto Papa, e il Conte di Alife, e Leonardo di Cardine, uccisori della Moglie di esso Duca. Furono fatti rigorosi processi contra di loro, tanto per quell'omicidio, quanto per altre iniquità o vere, o pretese, commesse da i due Fratelli Carrafi nel tempo del loro Nepotismo [...]. Durò questa criminal procedura fino al dì tre di Marzo dell'anno seguente, in cui si tenne Concistoro [...]. Però nella notte seguente fu esso Cardinale strangolato in prigione; e nello stesso tempo nelle carceri di Torredinona decapitato il Duca di Palliano [...].

Il bello poi fu, che sotto Papa Pio V, creatura di Paolo IV, per le istanze di Antonio Marchese di Montebello, e Diomede Carrafi, l'uno Fratello, e l'altro Figlio dell'estinto Duca di Palliano, fu riveduta questa causa in Roma, e de-

<sup>12</sup> Giovanni, XIX, 30.

ciso, che non meno il Cardinal Carlo, che esso Duca di Palliano, erano stati iniquamente ed ingiustamente condannati; e per pruova di questo tagliata fu la testa ad Alessandro Pallentieri stato fabbricator del processo contra d'essi Carrafeschi, alla memoria de' quali e de' loro eredi fu restituito l'onore e la buona fama.

MURATORI, 1753: 446–448

Così il Muratori ricostruisce la vicenda dei Carafa. La *Relazione* e il *Dialogo* sono da leggere allora nel quadro del mutamento avvenuto sotto Pio V, quando durante il suo pontificato (1566–1572) venne riabilitata la memoria dei Carafa, di fatto cancellando tutte le accuse mosse contro di loro e „dimenticandosi” dei delitti in cui erano stati complici, *in primis* l'omicidio di Violante Diaz Garlon. È quindi forse a questa altezza cronologica, dopo il 1566, che vanno collocati e datati i due testi; alla luce della riabilitazione dei Carafa è quindi comprensibile la natura di tali opere, che rispondevano proprio all'obiettivo di cancellare il passato, riscattando l'onore dei due personaggi, ora dipinti come vittime costrette ad espiare colpe ingiuste.

La ricostruzione dei Corona, invece, pur collocandosi cronologicamente circa un secolo dopo l'avvenuta riabilitazione (i *Successi* furono composti dopo il 1656, anno che viene ricordato in una delle storie a proposito dell'epidemia di peste a Napoli), non dimentica il passato dei Carafa. La vicenda raccontata ha qui un più ampio respiro narrativo, si sofferma sulla relazione di Violante e Marcello descrivendo le fasi del loro innamoramento, tuttavia non perde mai di vista la verità storica, mettendo il lettore al corrente dei fatti.

In conclusione, per tentare di rispondere alla domanda che ci eravamo posta in apertura, sul genere e la funzione di tali testi, possiamo affermare che essi, pur partendo da uno stesso dato storico, vi si confrontano in maniera del tutto opposta.

La *Relazione* ed il *Dialogo* sono testi che si presentano come informativi, dotati anche di una embrionale struttura narrativa per maggiormente attrarre il lettore, ma nella loro esposizione, come ci parrebbe ormai di poter sostenere, si dimostrano reticenti, parziali e manipolatori. Il loro autore non sembra un improvvisato compilatore, ma conosce molto bene la vicenda dei Carafa e sa presentarla e volgerla secondo i suoi scopi. Così, una battuta di Lattanzio sulle sorti dell'ufficiale che ha retto l'accusa nel processo, quasi fatta di sfuggita, rivela invece l'abilità manipolatoria e insinuatrice dello scrittore:

Latta. Ma dimmi mio caro Gasparino il Fiscale resterà egli nel suo Offizio?  
 Gaspe. Via non metter la Bocca nelle Materie de Padroni. Che importa a te questo? Non deve a noi bastare di avere valenti Compagni, che ci facciano guadagnare molto bene Lattanzio mio non bisogna mai toccare li ferri del Mastro, ne quelli delle focine.

273r–273v

Gasperino non risponde direttamente, consigliando al collega di non intromettersi in questioni che vanno oltre la sua (e loro) giurisdizione; tuttavia è chiaro a chi ci si stia riferendo: quel „Fiscale” è Alessandro Pallenterì, che non è più nel «suo Ufficio», perché il taglio della sua testa ha suggellato la restituzione dell'onore e della buona fama ai Carafa; non è un caso che proprio con questa allusione si concluda il dialogo.

I *Successi*, invece, pur giocando sulla volontà di intrattenere, cogliendo le potenzialità che un intrigo amoroso *noir* come quello di Violante, Marcello e il Duca poteva offrire (in questo inserendosi nel solco di tanta narrativa secentesca che non disdegnava il racconto di triangoli amorosi ad esito crudele), conservano uno scrupolo di verità, volendo svelare ciò che si nasconde sotto il mantello dei potenti. Vi può essere, sì, da parte degli autori la «curiosità degli infortuni dei grandi» (PARENTI, 1983: 29) e quello spirito antinobiliare probabilmente espressione della classe media borghese napoletana, in seno alla quale nacquero e si diffusero i *Successi* (DEFILIPPIS, 2012: 59), nondimeno essi dimostrano una maggiore onestà nei confronti dei lettori e la volontà di smascherare proprio ciò che, invece, è mascherato abilmente negli altri due testi: l'accondiscendenza verso i potenti e le menzogne dei loro adulatori (BORZELLI, 2013: 16–17).

## Bibliografia

- AA. VV., 1605: *La terza parte del tesoro politico. Nella quale si contengono relationi, instructioni, trattati, & discorsi non meno dotti, & curiosi, che utili, per conseguire la perfetta cognitione della ragione di stato. Non prima dati in luce.* Turnoni.
- BORZELLI, Angelo, 2013: *Successi Tragici e Amorosì di Silvio e Ascanio Corona.* Napoli, Stamperia del Valentino.
- DEFILIPPIS, Domenico, 2012: “Vizi privati e pubbliche virtù. La nobiltà regnicola tra XV e XVII secolo nei *Successi tragici e amorosì di Silvio e Ascanio Corona*”. *Rinascimento Meridionale*, III, pp. 55–79.
- GENETTE, Gerard, 1976: *Figure III.* Torino, Einaudi.
- MESSINA, Pietro, 1990: “Del Monte, Innocenzo”. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 38. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, ad vocem.
- MISZALSKA, Jadwiga, 2012: *Manoscritti italiani della collezione berlinese conservati nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia.* Kraków, Wydział Filologiczny Uniwersytetu Jagiellońskiego w Krakowie.
- MURATORI, Ludovico Antonio, 1753: *Annali d'Italia dal principio dell'Era volgare sino all'Anno 1750. Compilati da Ludovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniss. Duca di Modena. Tomo Decimoquarto dall'Anno MCI dell'Era volgare fino all'Anno MCLXXIII.* Milano, Pasquali.
- PARENTI, Giovanni, 1983: “Corona, Ascanio e Silvio”. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 29. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, ad vocem.

- PROSPERI, Adriano, 1976: "Carafa Carlo". In: *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 19. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 497–509.
- RAFFAELI CAMMAROTA, Marina, 1976: "Carafa, Giovanni". In: *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 19. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, ad vocem.

## Manoscritti

- Ital. Quart. 34 Biblioteca Jagellonica di Cracovia: *Dialogo tra Gasperino e Lattanzio Barigelli sopra la morte del Cardinale Caraffa, Suo fratello e cognato e D. Leonardo Cardines, seguita il Mercordi notte li 25 Marzo 1562*.
- Ital. Quart. 34 Biblioteca Jagellonica di Cracovia: *Relazione della morte del Cardinale Caraffa, Duca di Palliano, Suo fratello, conte di Alisse e di D. Leonardo Cardines fatti morire da Pio IV nell'anno 1562*.
- Ital. Fol. 145 Biblioteca Jagellonica di Cracovia: *La Verità svelata ai Prencipi o vero Successi tragici e amorosi accaduti in Napoli o altrove a' napoletani composta da Silvio e Ascanio Corona*.

## Nota biobibliografica

**Fabio Boni** è ricercatore presso l'Istituto di Neofilologia dell'Università Pedagogica di Cracovia. I suoi interessi riguardano la letteratura italiana antica, in particolare la narrativa del secolo XVII. Ha pubblicato articoli riguardanti questo periodo storico-letterario, si è dedicato all'analisi dell'opera narrativa di Francesco Pona, su cui ha scritto una monografia (*Il personaggio femminile nella narrativa di Francesco Pona, sullo sfondo della polemica misogina in Italia*, Roma, 2016). Attualmente si occupa di testi narrativi inediti ispirati a casi di cronaca dei secoli XVI–XVIII.